

Lettere del mercoledì: Faraway so close. Germogli

LA CITTÀ ANONIMA: RISPOSTA A GIUSEPPE FERRARA (*I SENSI E LA RELAZIONE*)

Gabriele Pasqui

Nel suo germoglio Giuseppe Ferrara, richiamando Aristotele, evoca la natura prima della vista rispetto agli altri sensi, ed in particolare al tatto. Scrive tra l'altro Ferrara: «Alla mercé del solo toccare o del farsi toccare, nella cecità di questa esperienza saremmo angosciati, senza essere accompagnati da quel “senso principe” che ci permette di orientarci nei nostri approcci, nei nostri avvicinamenti, nel relazionarci alla cosa». Più oltre, Ferrara distingue due dimensioni del tatto, che potrei semplificando definire attiva e passiva. Nella sua forma attiva il tatto è intenzionalmente volto a mettere a distanza e ad avvicinare, è esito di una decisione, è preso nell'azione: «ci disponiamo alla contaminazione della percezione solo nella decisione e non nella casualità». Nella sua forma difettiva, invece, il con-tatto è subito, è preso in quella che Ferrara chiama «una contaminazione fisica passiva».

Da questa rappresentazione del tatto e dell'esperienza del toccare e dell'essere toccato Ferrara prende le mosse per sospettare della natura anonima e passiva dell'incontro con il corpo urbano da parte del corpo proprio. Nella città il tatto, il contatto intenzionale rischia di venire travolto dai contatti anonimi, dal «volgare toccarsi». E ancora: «Il con-tatto, il costituirsi del contatto, preesistente nella decisione, ci concede allora al toccare e al farsi toccare genuino, non quello di quando si sale su un autobus o si urta qualcuno casualmente camminando nelle nostre città, che sono fatti insignificanti».

Comprendo il senso delle parole di Ferrara e della richiesta di una riflessione sulla progettazione degli spazi di prossimità che sia capace di “fare spazio” alla genuina tensione e intenzione del contatto. Tuttavia, non credo sia possibile pensare la città, per lo meno come la conosciamo oggi, e come ce la raccontano le riflessioni sul moderno da Baudelaire a Simmel, senza immaginare il contatto urbano nella sua forma anonima, impersonale, nella percezione di una condivisione nella quale lo sfiorarsi, il toccarsi, anche lo stare molto prossimi, sono il modo di una spartizione dello spazio nella quale non condividiamo niente se non la nostra dispersione, il nostro relativo distanziamento che (si) fa spazio. L'esperienza della condivisione nello spazio urbano ha sempre una dimensione fungente, forse anche nel senso dell'intenzionalità fungente di Merleau-Ponty. Si tratta di un'esperienza fatta di routine e abiti di risposta, prima che di azioni intenzionali.

L'attuale condizione, la domanda di distanziamento sociale non dovrebbe, a mio avviso, trovare risposta nella riproposizione di quello che Adorno una volta chiamo il “gergo dell'autenticità”. Certo, è importante attrezzare lo spazio urbano per gli incontri intenzionali: i parchi per gli innamorati, i *playground* per i bambini, le panchine per sedersi l'uno accanto all'altro. Ma dovremmo pensare e progettare anche spazi vaghi, indefiniti, aperti al possibile e ad una necessaria molteplicità di usi e di incontri. Spazi nei quali il progetto non sia strettamente funzionalistico. L'incontro, anche passivo, anche anonimo e impersonale, è la città, con le sue forme di vita. Saper abitare questo spazio anonimo, in forme che oggi faticiamo a vedere ma che alludono a nuove danze della rappresentazione di sé e degli altri nello spazio quotidiano dell'incontro anonimo e fungente: ecco a mio avviso la sfida che abbiamo di fronte.

(6 novembre 2020)